

2024
MAG

. AUGUSTUS .

[LICEOAUGUSTOROMA.EDU.IT/AUGUSTUS/](https://liceoaugustoroma.edu.it/augustus/)



INDICE

Augustus | Edizione Maggio 2024

ESCLUSIVA DIGITALE

Dirett. Antonio Filippo Gentile

03

INTERVISTA AD ALESSANDRO BARBERO

*In occasione della Festa della Resistenza alcuni studenti della nostra redazione hanno avuto la grande opportunità di intervistare il professor Barbero.
Video intervista disponibile su YouTube (QR code).*

05

NINÌ

Ottava e ultima puntata del racconto pubblicato sulle precedenti edizioni.

07

DE SPECULORUM SCANDITIONE

Arrampicarsi sugli specchi: una delle arti più antiche e raffinate del mondo!

08

IL TEATRO

Il teatro è da millenni una delle arti più totalizzanti create dall'essere umano, capace di coinvolgere gli spettatori e gli attori stessi.

09

APRILE E L'ANTIFASCISMO

*In occasione della Festa della Liberazione la redazione ha intervistato Nicola Porcelli, membro della sezione "Nido di vespe" dell'ANPI.
Video intervista disponibile su YouTube (QR code).*

11

IL TEOREMA DI MARGHERITA

Recensione della pellicola di Anne Novion su un genio della matematica e il suo viaggio introspettivo.

12

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA LUNA

Breve resoconto dello spettacolo messo in scena dagli studenti del corso di teatro del nostro liceo.

13

INTERVISTA A GIULIO GUIDORIZZI

In occasione della Notte dei licei classici la redazione ha avuto occasione di intervistare un ospite d'eccezione, l'ellenista Giulio Guidorizzi.

15

LA FIAMMA DEL PECCATO

Recensione del celebre film cult di Billy Wilder, candidato a sette premi Oscar e pietra miliare del genere noir.

INTERVISTA AD ALESSANDRO BARBERO

Il professore parla della Resistenza

Il 25 aprile 2024 alcuni studenti della redazione del giornalino hanno intervistato il Professor Alessandro Barbero in occasione della Festa della Resistenza, iniziativa promossa dal settimo municipio. Tra gli ospiti della giornata, oltre al Professor Barbero, erano presenti anche Corrado Augias, giornalista e scrittore, e Ascanio Celestini, attore e regista.

D. Quali sono le sfide nella ricerca storica sulla Resistenza, specialmente riguardo alla disponibilità delle fonti e alla narrazione dei fatti?

R. Il problema principale non è la disponibilità delle fonti, perché tutto ciò che è fonte d'archivio, come i documenti prodotti dalle varie organizzazioni, è largamente accessibile, quindi è disponibile tantissimo materiale su cui poter lavorare. Naturalmente la Resistenza è anche una vicenda che può essere ricostruita avendo a disposizione, per fortuna, una gigantesca quantità di memorie di coloro che erano da una parte e di coloro che erano dall'altra. Dunque il problema consiste nel fatto che, quando una fonte è memorialistica, bisogna stare molto attenti a non prendere alla lettera quello che viene raccontato: in queste situazioni chiaramente ognuno appartiene a un partito e deve difenderlo. Ma seppur in buona fede, la memoria delle cose più emozionanti che noi abbiamo fatto nella vita, nell'arco di qualche anno si reinventa da sola senza che noi ce ne accorgiamo. Paradossalmente, quindi, è proprio il fatto che abbiamo una quantità gigantesca di testimonianze di quelli che c'erano a rendere una sfida impegnativa fare la storia di quegli avvenimenti.

D. Come possono gli insegnamenti della Resistenza essere applicati ai conflitti contemporanei e alla lotta contro le oppressioni?

R. Contrariamente all'opinione comune, noi storici non studiamo la storia per trarre delle lezioni, ma perché ci sembra fondamentale, oltre che appassionante, sapere che cosa è successo nel passato; ciò, al massimo, dovrebbe essere compito

di chi si propone di condurre una guerra partigiana. Se proprio volessimo trarre degli insegnamenti dalla ricerca sulla Resistenza, questi sarebbero per esempio lo stare attenti a non confondere le cose e quello di utilizzare i termini Resistenza e guerra partigiana in circostanze ben specifiche: essi hanno senso quando un paese è stato sconfitto e occupato militarmente da un nemico. La Resistenza non consiste semplicemente il fatto che un paese venga invaso da un altro e che naturalmente il paese combatta e resista, ma si compone di gruppi armati e nati spontaneamente; questo tuttavia non vuol dire che non possano avere dei collegamenti con ciò che prima era il legittimo governo e le legittime milizie di quel paese, che però in quel momento sono state dissolte. L'altro insegnamento della Resistenza consiste nel fatto che più è odiato e crudele il nemico che occupa e più la resistenza sarà forte. Tant'è vero che nelle guerre di un passato più remoto non ci è pervenuta nessuna fonte che dica che in un paese invaso ci fossero movimenti significativi di resistenza armata: quando un re del Settecento conquistava una provincia di un altro regno, una volta finita la guerra, ai sudditi importava poco.



Quando invece le guerre cominciano ad essere di carattere nazionalistico, da Napoleone in poi, nel momento in cui il popolo veniva chiamato a combattere sulla base dell'idea che l'indipendenza della patria è la cosa più importante di tutte, allora si può notare che un'invasione non è accettata dalla gente come uno dei flagelli inevitabili della vita, ma che invece vuole lottare, tanto più quando si aggiunge un'altra dimensione ideologica come il nazismo, il comunismo e via discorrendo.

D. I partigiani, oggi considerati degli eroi, hanno agito talvolta al di fuori della legge. Quando secondo lei è accettabile farlo? Quali libertà devono venire meno?

R. Anzitutto bisogna fare attenzione e distinguere due aspetti: il problema relativo al fatto che il singolo individuo abbia il diritto e forse anche il dovere di non rispettare una legge che la sua coscienza considera iniqua, e il discorso della Resistenza. Il primo punto ha cominciato ad affermarsi già a partire dal processo di Norimberga; è molto problematico perché, appunto, non può essere tradotto semplicemente nel dire che ognuno decide liberamente di ubbidire alle leggi, ma c'è bisogno che ci sia un dilemma morale veramente drammatico. Tuttavia è chiaro che un qualsiasi tedesco che nel Reich di Hitler avesse deciso di non accettare la legge secondo cui gli individui con disabilità mentali andassero uccisi e faceva di tutto per boicottarla faceva né più né meno che il suo dovere. I partigiani in realtà non erano né al di fuori né contro la legge, questa è una falsa informazione diffusa dagli occupanti; in Italia, ricordiamolo, c'era uno stato legittimo, screditato ma democratico, ovvero quello del re, a sud, nella parte occupata dagli alleati e cobelligerante con loro. Era un'istituzione in cui erano rappresentati tutti i partiti antifascisti, e per questo avevano nominato delle autorità del legittimo governo italiano nel paese occupato dai tedeschi, anche se agli occhi di questi ultimi erano invece dei criminali. Dunque operavano in una situazione di perfetta legalità, così come i tribunali da loro organizzati, che negli ultimi giorni della guerra e nei primi giorni dopo il 25 aprile hanno processato e giustiziato un certo numero di fascisti in quanto legittimati dallo Stato italiano.

Un ringraziamento speciale a: Lorenzo Langiano, Giulia Mingozzi, Alessandro Selda, Leonardo Soffientini per aver reso l'intervista possibile

**Giulio Giagnoni, Isabella Infante,
Marco Torquati & Elena V. Turin**



NINÌ

Ottava parte del racconto a puntate

Come una farfalla che con colori belli e inusuali, una fantasia sgargiante e complicata, vola via e vi cattura la mente – vorreste una polaroid con lo scatto preciso per cogliere il momento e tentate invano di farvi bastare l'immagine che rimane dietro le iridi, che avete paura possa scomparire nei recessi della memoria, tra le mille immagini che vi svolazzano intorno ogni secondo – così era per Ninì il ricordo di Amelia e del suo viso gentile dallo sguardo forte che aveva popolato, come l'acqua in un ruscelletto (ridendo e scherzando con le rocce, creando cascatelle e schizzando i piedi di chi lo attraversa) quell'anno della sua vita. Ora Ninì stava risistemando i secchielli che all'ingiù misuravano tutto il vialetto dal cancello alla porta di casa distanziandoli ancora. Era cresciuta di sette centimetri nel corso dell'autunno. La signora Camilla sedeva su una sedia blu a fare la maglia per uno scialle rosa con la fantasia a triangoli. Era gennaio, la rugiada lanciava abbagli di luce da sopra i fili d'erba. Era cresciuta alta e Ninì poteva scorrerci sopra la mano per sentire il solletico del bagnato e dell'appuntito. Durante l'estate aveva chiamato due o tre volte Amelia usando il telefono rosso in casa di Camilla. La voce sembrava lontana, era calda e gioiosa come al solito ma le parole uscivano a fatica e la conversazione si spegneva dopo pochi minuti. Ninì uscì, andò al parco e strappò tutte le erbacce ai lati dell'area giochi. Era difficile e ci voleva forza, il lavoro le impegnò tutta la mente e allontanò la voce di Amelia che perdeva interesse e si divincolava. Amelia non era riuscita a venire durante le vacanze invernali ma si chiamarono e se ne lamentarono per lungo tempo e Ninì si rallegrò di quella chiamata così affezionata di cui poteva custodire il ricordo e con cui si saziò per tutto il Natale, che fu abbastanza triste e lungo senza suo padre, che rimase a Milano (almeno lui poteva incontrare Amelia e suo zio, anche se non sfruttò la facile possibilità come Ninì avrebbe fatto). Quel giorno di gennaio finì presso il fuoco, la mamma che suonava e una sua amica che

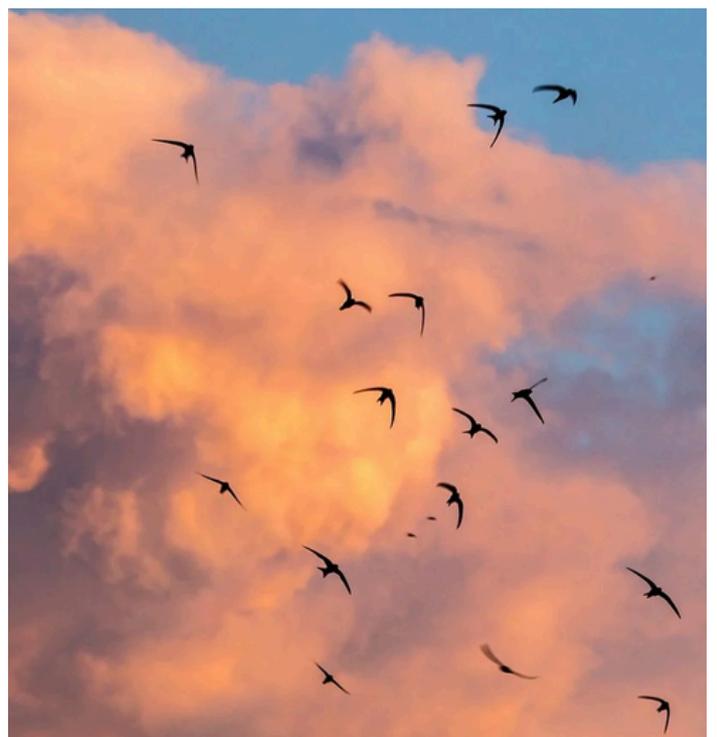
accompagnava con il canto. Ninì si addormentò e Camilla la portò a letto portandola in braccio. La stanza è buia, le stelle e la luna sono invisibili dietro una coltre nera di nubi e il materasso freddo accoglie tra le sue coperte rigide Ninì, che senza svegliarsi stringe la sua bambola con la bocca storta. Ricordo dell'anno trascorso sono due foto e i quaderni sparsi sul tavolo. Una è di tutta la classe e l'altra di lei e Amelia quel giorno al mare. In sogno riappare l'ombra della sua amica cui, come usava un tempo, racconta tutti i fattucci della giornata. Poi l'immagine si disfa ed entrano in fila indiana molti personaggi delle favole ma il coniglio somiglia a Camilla, un gatto è sua madre, farfalla è lo zio e cigno la cantante che sotto le scale continuava i suoi gorgheggi e nel sogno si ferma a intonare canzoni dirimpetto a un rospo, che è in verità il signore che vende i gelati nel parco, alcuni compagni di scuola imbronciati sono galletti. Pochi giorni dopo a Ninì viene fatto sapere che si sarebbe andati a trovare il padre al nord. Non vuole dirlo ad Amelia, cincischia quando Camilla le chiede il perché ma pensa di farle una grande sorpresa quando l'avrebbe spaventata davanti al cortile della sua nuova scuola. La chiama però. La sua celata gioia e ansia per il segreto ritrovo non le fanno pesare la telefonata breve.

La strada per la scuola di Amelia è decorata ai lati da alti platani, le macchine ci sfrecciano sotto veloci e i passanti sono coperti dietro le macchine parcheggiate e si specchiano nelle vetrine dei negozi. Ninì, ora che Camilla era rimasta poco dietro a discorrere con la mamma, cercava tra gli zaini colorati usciti da un portone grande, entrata per un edificio rosso moderno e con tante finestre, i capelli pazzi, ricci e neri della sua amica, che aveva guardato in treno nel cielo, dove correvano delle rondini in massa, cercava il viso incorniciato da spaghetti elettrizzati mori, sicura che sarebbero spuntati fuori come un fiore tra le verdure, orgogliosi, e quasi già incominciava la corsa per raggiungerla e abbracciarla. Al collo aveva appesa una fotocamera nera con cui voleva

prendere una foto istantanea da mettere sul comodino e guardare la sera assieme alle altre, le pesava sul collo mentre alzava lo sguardo per cercare con gli occhi la sua amica. Il suo sguardo però si fermò subito, senza faticare tanto, su di un gruppetto di bambine che si entusiasmavano per qualcosa che aveva la più alta, una bionda con un maglione peloso rosa. Lì notò Amelia, aveva i suoi pantaloni larghi e gli occhi che le brillavano ma Ninì si immobilizzò attonita e lo sguardo tinto di vago orrore alla vista dei suoi capelli: cadevano piatti, lisci, straziati in un modo innaturale. La sua amica bionda le complimentò la nuova piega e mostrò orgogliosa la sua nuova borsa, che Amelia si mangiava con gli occhi, e non era di Ribelle ma di un nuovo cartone in TV e i suoi capelli non si mossero quando reclinò il viso per ridere, mortificati nella strana piega, e a Ninì si serrò la gola e camminò per qualche passo indietro. Camilla la convinse a salutarla e Amelia le presentò le sue nuove amiche. La fotocamera però la ridiede indietro alla madre, perché la sua farfalla sapeva che sarebbe venuta come sfocata, senza più i suoi cuori sulle ali. Amelia, detto il nome della sua vecchia amica alle compagne, rimase vicina tutto il tempo a quelle e si scusò profusamente per avere interrotto i loro piani con l'arrivo di Ninì. Uno stormo di rondini passò sopra la loro testa, Ninì lo indicò estasiata e poi riabbassò il braccio perché le sembrò che la sua reazione fosse strana per le altre. Amelia si mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio e continuò a parlare della sua nuova principessa preferita, che non era più la stessa.

Fine

Anita Elsa Carosi



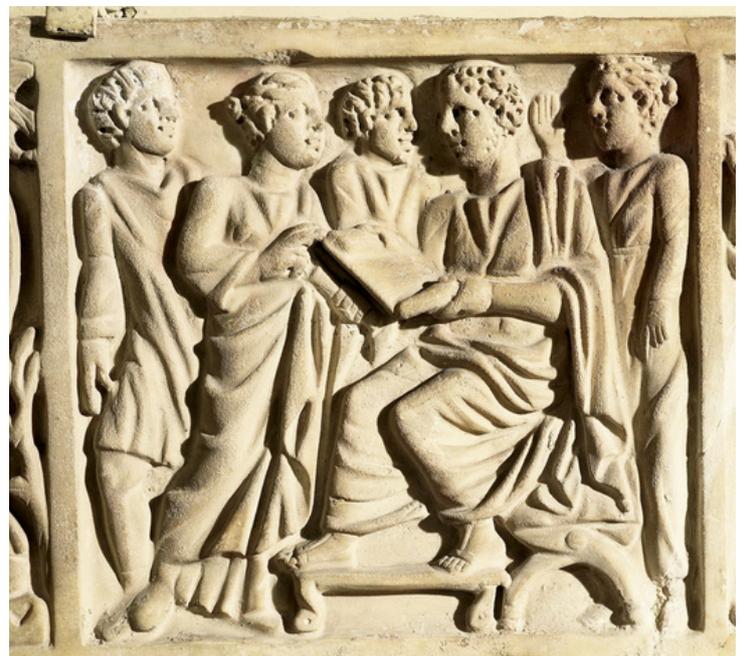
DE SPECULORUM SCANDITIONE

Arrampicarsi sugli specchi

Arrampicarsi sugli specchi è a tutti gli effetti un'arte. Un'arte che si impara, si insegna, si ammira. In molti di certo sono in grado di apprezzare un buon arrampicatore di specchi. È una capacità acquisita, non innata, che permette di portare avanti un discorso per mezzo dell'aria fritta. Le applicazioni di questa tecnica sono infinite, e sarebbe impossibile elencarle tutte. Ad un esterno sembra di star osservando un elaborato sfoggio di retorica e conoscenze senza in realtà carpire niente di concreto. È ovvio allora che arrampicarsi sugli specchi consiste in una vera e propria capacità che è possibile sviluppare e sfruttare in campi diversi e per scopi diversi. C'è chi obietta, trovando questa capacità inutile e vuota, ma non si potrebbe dire niente di più sbagliato. È innegabile, infatti, che arrampicarsi sugli specchi sia una capacità che nel corso della storia ha aiutato un numero incalcolabile di figure chiave in un altro numero ugualmente incalcolabile di situazioni e contesti radicalmente differenti. Qualsiasi persona di qualsiasi professione, sia essa pratica o intellettuale, altamente specializzata o banalmente generica può trovare un buon utilizzo dell'arrampicarsi sugli specchi. E come potrebbe non essere così? Del resto, tutti abbiamo avuto modo nella nostra vita di sperimentare nel concreto quanto questa capacità possa essere di grande beneficio nei contesti più improponibili. Come tutte le altre forme di expertise, ha delle innegabili applicazioni pratiche in più di un ambito lavorativo. Certo, non ci si può improvvisare arrampicatori di specchi. È necessaria molta esperienza oltre che un minimo di conoscenze della retorica, ma dal momento in cui si acquisisce questo mezzo si aprono un'infinità di opzioni. Chi infatti non ha mai avuto modo di constatare come arrampicarsi sugli specchi sia il miglior modo di salvarsi da una brutta situazione? E non ci vuole molto a capire che si tratta di una forma di conoscenze applicate molto richiesta nel mondo del lavoro. E anche nella vita privata può essere una vera e propria panacea: ci capita spesso

di finire nostro malgrado incagliati fra dinamiche incresciose, ingarbugliate, dalle quali l'unica via di fuga è, appunto, l'arrampicamento sugli specchi. E dunque appare evidente che sarebbe da ingenui considerare l'arrampicarsi sugli specchi qualsiasi cosa di meno che un'arte degna di essere appresa, sviluppata ed utilizzata, in quanto anche solo grazie al gran numero di utilizzi a cui si presta dovrebbero essere sufficienti per far capire la sua positività ed utilità.

Giovanni Maria Macchia



IL TEATRO

Auto-convincersi per convincere

Il teatro è un termine la cui etimologia risale al greco antico «θέατρον», luogo di pubblico spettacolo, che condivide la sua radice con quella del verbo «θεάομαι» ossia “osservare”, “scrutare”. Nel tempo la tradizione del teatro si è evoluta ma non ha mai vacillato, tanto che, nonostante vanti una storia di quasi 3000 anni, non è mai andato “fuori moda”. Ad oggi quello teatrale è un ambiente estremamente formativo per la psiche di un individuo: non c'è mai timore di non piacere, di non essere apprezzati, perché non un'anima tra quelle sedute nella penombra della platea ci potrà mai conoscere per chi siamo veramente. È la finzione che mette in moto la rappresentazione, è la finzione che, una volta saliti sul palco, con cautela ci vela il volto e ci bisbiglia tutto ciò di cui l'attore ha bisogno affinché possa arpionare l'attenzione del pubblico: “stasera, in questo teatro, tu sei immortale”. Ed è vero. Nessun attore vede mai al di là di quel segmento di vita del personaggio che si sta interpretando. È probabilmente per questo motivo che spesso si pensa al ruolo dell'attore come quello di un bugiardo. Non è forse vero che al fin di portare a teatro qualcuno che non siamo sia necessaria la bugia? E non è forse vero che, per quanto predisposto un individuo possa essere alla menzogna, il primo che la debba invece ritenere un semplice rivisitazione della realtà sia lui stesso?

Non si può di certo pretendere che il pubblico pianga la tragica morte di un personaggio se non sono in primis coloro che si trovano sul palco, coloro che la morte la dovrebbero star vivendo sulla propria pelle, o meglio, sulla pelle della finzione, a piangere. Se non piange il bugiardo, nessuno piangerà con lui, poiché si entra a teatro con la consapevolezza che tutto ciò che ci verrà propinato sarà una simulazione di una verità fittizia che è stata rimodellata più e più volte. È questo compito degli individui mascherati che favoleggiano sul palcoscenico gesticolando in modo inconsueto: dare allo spettatore la loro personale verità reinterpretata a piccoli bocconi, finché eventualmente, entrambi si troveranno a crederla veritiera.

Daria Valora



APRILE: IL MESE DELL'ANTIFASCISMO

Intervista a Nicola Porcelli - ANPI

Il 25 aprile si celebra la Festa della Liberazione, un anniversario che ricorda l'affrancamento dall'occupazione nazifascista e la caduta del regime fascista. In occasione di questa giornata la redazione ha intervistato Nicola Porcelli, membro della sezione "Nido di vespe" dell'ANPI.

D: Aprile è il mese dell'antifascismo, quali sono secondo lei i valori che vanno ricordati in particolare in questo periodo?

R: Hai detto bene, è il mese dell'antifascismo, il mese del 25 aprile in cui i partigiani e la Resistenza hanno vinto sul nazifascismo lottando con i valori di libertà, giustizia e pace. Questi sono i valori fondamentali che ci hanno trasmesso i partigiani, per i quali essi hanno dato la vita e ci hanno portato alla liberazione. Da qui è nata la nostra Costituzione che riprende sostanzialmente proprio questi pilastri. Tutti gli articoli mettono al centro i diritti delle persone: ogni persona è libera, non ci devono essere discriminazioni di genere, tutti hanno il diritto alla sanità pubblica, alla scuola pubblica e a un lavoro che garantisca la propria dignità personale. La nostra carta costituzionale afferma ciò, dunque questi sono i valori che noi come ANPI, sia a livello nazionale che territoriale, cerchiamo di portare avanti e di difendere.

D: Diffondere queste idee fra i giovani in un periodo in cui sempre più persone si definiscono anti-fasciste, sentendosi probabilmente legittimate anche dal nuovo Governo, è sicuramente importante. Quali crede siano i mezzi più efficaci per farlo?

R: Discutere. Discutere, parlare con tutti, fare cose insieme, studiare la storia. Ecco perché noi cerchiamo di venire nelle scuole di ogni ordine e grado, proprio per poter parlare. È importante che ci siano anche le domande degli studenti, perché non deve essere solo una lezione di storia generale, ma sono importanti i dubbi che permettono di chiarire meglio tutti i vari aspetti della problematica. Anche l'esempio conta molto: l'esempio che ci danno gran parte dei nostri

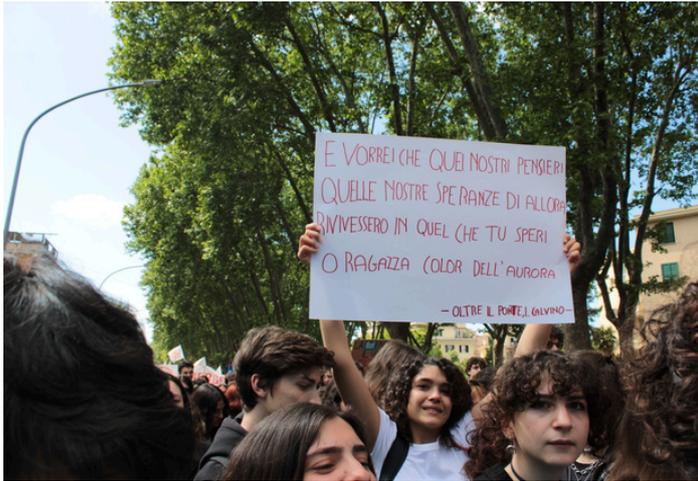
politici non è di certo positivo, motivo per il quale dobbiamo coltivare la memoria, la memoria di ciò che è stata la dittatura fascista, di cosa è stata la Resistenza e il comportamento dei partigiani che in modo generosissimo hanno messo in gioco la propria vita, hanno sofferto, sono stati ammazzati proprio per questi ideali. La lotta della Resistenza ha attraversato tutti i ceti sociali, dai professori agli operai, ai muratori... tutti, uomini e donne. Penso sia anche importante sottolineare che il ruolo delle donne fino a un decennio fa non è stato valorizzato abbastanza, ma oggi, grazie a nuovi studi e approfondimenti, è emersa la grande importanza che hanno avuto. Ci sono state donne non solo staffette, ma anche donne combattenti, e senza la solidarietà di tutto un popolo che aiutava, sfamava e teneva nascosti i partigiani, la lotta della resistenza non si sarebbe potuta compiere.

D: Il 25 aprile è, purtroppo, una giornata sempre meno ricordata e partecipata, se non addirittura denigrata da alcune frange politiche. Secondo lei, come si evolverà la situazione nei prossimi anni e cosa si può fare per ricordare che i valori del 25 aprile prescindono dalle idee politiche di ognuno e sono parte integrante della nostra Costituzione e della nostra Repubblica?

R: Di certo l'attuale Governo italiano non si riconosce nella Resistenza, è oggettivo. Molti dei suoi componenti provengono da una tradizione storica che invece discende proprio dal fascismo, dalla Fiamma Tricolore, dall'MSI che un po' ricorda l'RSI, cioè la Repubblica Sociale Italiana. Quindi si tratta sicuramente di un Governo, come ha dimostrato in quest'anno e mezzo, che tende a rivalutare esponenti del regime del Ventennio e a non riconoscere l'attualità della Resistenza e dei partigiani. Tuttavia dobbiamo considerare il 25 aprile come data fondante. Alcuni dicono che dalla Resistenza è nata la Costituzione che difende quei diritti universali di cui anche prima parlavamo. È necessario ricordare che la Resistenza ci ha dato la libertà dal nazifascismo e i diritti di solidarietà, di libertà, di giustizia sociale e di pace. Gli articoli

della Costituzione sono tanti: molto attuale è l'articolo 11, il quale afferma che l'Italia rifiuta la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, e questo, in un periodo come quello attuale in cui purtroppo ci sono guerre molto vicine a noi, è un valore da sottolineare e da difendere. Tutto questo trova spazio nella manifestazione del 25 aprile.

Elena V. Turin



IL TEOREMA DI MARGHERITA

Un mondo oltre la matematica

Il film “Il Teorema di Margherita” diretto dalla regista Anne Novion non è la storia di un semplice genio: la protagonista è Marguerite, una giovane dottoranda dell'Ecole Nationale Supérieure impegnata nella risoluzione di uno dei problemi più celebri e complessi della matematica, la Congettura di Goldbach.

Grazie alla sua dedizione, Marguerite riesce ad emergere all'interno dell'università, fino a quando nel giorno della presentazione della sua tesi viene scoperto un errore nel suo ragionamento; l'errore risulta fatale per la giovane donna che, in preda alla disperazione e allo sconforto, decide di lasciare l'università e tutte le sue ricerche.

Inizia così per lei una nuova vita ricca di esperienze ed emozioni: grazie alla coinquilina Noa, Marguerite impara ad apprezzare con semplicità il bello oltre all'utile e a prendersi una pausa dagli intricati e complessi ragionamenti matematici e dall'ambiente universitario. La matematica tuttavia non è mai completamente scomparsa dalla scena della sua vita: Marguerite vuole ad ogni costo risolvere il complicato problema rimasto senza soluzione e sarà grazie al gioco cinese "Mahjong" e all'aiuto di un altro dottorando, Lucas, che la giovane matematica riuscirà non solo a trovare una possibile soluzione per la congettura, ma anche l'amore; il rapporto di rivalità e di competizione tra i due matematici si trasformerà in amicizia e insieme riusciranno a risolvere il problema.

“Il Teorema di Margherita” non è solo un film sulla Matematica ma affronta diversi altri temi attuali, come quello delle dinamiche universitarie, spesso dominate dalla competizione, ed è anche un inno ai sentimenti e alle emozioni vissute al di fuori dell'ambiente accademico, fonte di alienazione dal mondo reale. L'errore è diventato per la giovane matematica un'opportunità: il sentimento di frustrazione è sostituito da un turbine di emozioni nuove che si susseguono, movimentando il ritmo del film. Fondamentale scopo della pellicola è anche raccontare in modo veritiero la condizione

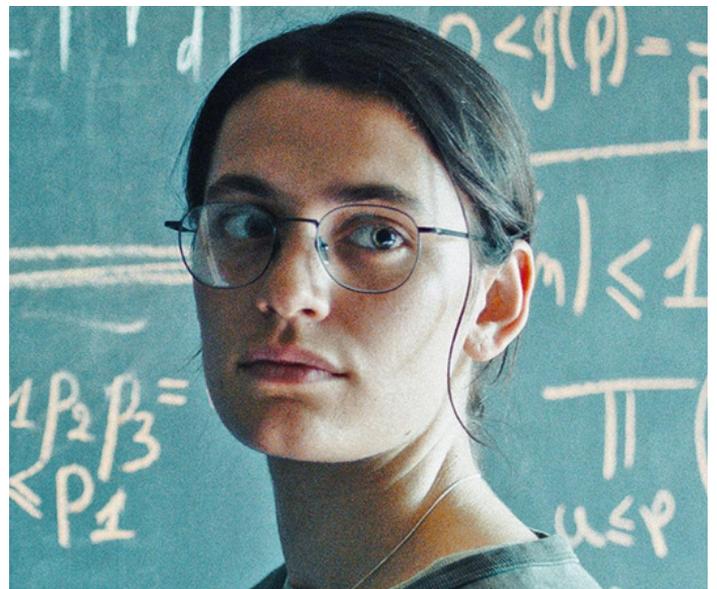
degli studenti - e in particolare dei dottorandi - all'interno delle università dove continue pressioni e rifiuti spesso compromettono l'equilibrio mentale e conducono allo sconforto e all'abbattimento.

Insomma, in un mondo di calcoli, lavagne e studio, per Marguerite si rivelano importanti anche le esperienze di vita capaci di portare la protagonista ad una crescita interiore.

È tuttavia altrettanto necessario approfondire la conoscenza del problema matematico, filo conduttore degli avvenimenti del film: la Congettura di Goldbach. Il problema gira attorno a un semplice enunciato: ogni numero pari maggiore di 2 può essere scritto come somma di due numeri primi. La Congettura fa parte dei sette problemi irrisolti della matematica per la risoluzione dei quali è in palio la medaglia Fields.

Concludo dicendo che se la matematica si fonda sulla capacità di immaginare strade nuove verso un obiettivo lontano, il film offre il modo in cui farlo in relazione al proprio lato umano, fatto di esperienze e di emozioni nuove che non indeboliscono l'individuo, ma lo arricchiscono.

Isabella Infante



SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA LUNA

Lo spettacolo degli studenti del corso di teatro

Lo scorso 19 Maggio, i ragazzi del corso di teatro, coordinati dall'attrice Cristina Colonnetti, hanno messo in scena la loro versione della celebre commedia shakespeariana "Sogno di una notte di mezza estate".

Gli studenti hanno curato tutti gli aspetti della rappresentazione: dalla stesura del copione, alle musiche e ai costumi.

Noi della redazione abbiamo deciso di far parlare chi ha partecipato in prima persona a questa iniziativa, chiedendo a Cecilia, una ragazza del nostro istituto, quali sono state le sue impressioni in quanto studentessa del primo anno.

Cecilia: quest'anno, il primo per me all'Augusto, ho deciso di iscrivermi al corso di teatro, un po' perché mi ha sempre affascinato fin da piccola, ma anche per conoscere più persone ed inserirmi meglio nella comunità studentesca. Una volta superata la timidezza delle prime volte, ho trovato molti amici e mi sono subito sentita parte di un gruppo molto unito.

Mi è piaciuto portare al mio debutto "Sogno di una Notte di Mezza Luna", una nostra rivisitazione della famosa commedia di Shakespeare che studierò nei prossimi anni, ma che ormai conosco a memoria. All'inizio ero in ansia, poiché ero sul palco a recitare davanti a molte persone, ma grazie ai miei compagni mi sono divertita moltissimo.

Inoltre siamo anche andati a Grosseto per partecipare al premio Gaber - iniziativa che promuove arti come il teatro, la danza, il cinema, la musica e la letteratura - ed è proprio in questa occasione che ho fatto nuove attività talvolta anche molto profonde.

Mi sono confrontata con grandi attori e con un'ottima maestra e non vedo l'ora di ricominciare l'anno prossimo.

Redazione Augustus



INTERVISTA A GIULIO GUIDORIZZI

Intervista al celebre traduttore ed ellenista

D: Il mito e la scienza spesso offrono due punti di vista estremamente differenti sull'analisi: da un lato, il mito cerca le cause antiche per giustificare il presente, mentre la scienza, partendo da un caso concreto e contemporaneo, analizza empiricamente tutto ciò che c'è prima per risalire alle cause. Secondo lei, queste due prospettive sono in qualche modo conciliabili?

R: Sì, si possono conciliare perché appartengono entrambe alla stessa sfera: quella del pensiero umano. Il mito è una forma molto antica di riflessione sulle cause, sulla natura e sull'essere umano. Da lì inizia una lunga strada: la scienza si è sviluppata ovunque, coinvolgendo ricercatori di tutto il mondo su ogni tema, tuttavia, ricordiamolo, la scienza è nata in Occidente: i primi scienziati furono i greci, che lavoravano con strumenti limitati come gli occhi e le mani. Dove è nata la medicina? Dove è nata la scienza dello spazio? La matematica, sebbene praticata anche da altri popoli, è stata sistematizzata dai greci. E la geometria? Insomma, lo stesso popolo che ha prodotto i più grandi miti ha anche dato inizio a un altro modo di pensare, e questo dovrebbe essere storicizzato e non dimenticato.

D: Quando guardiamo un cielo stellato, siamo colpiti dall'immensità della natura, dal 'sublime'. Se colpisce noi moderni, abituati a enormi macchine, schermi ad altissima definizione e grandi meraviglie tecnologiche, con standard così alti, mi chiedo quanto colpisse di più gli antichi e per quali motivi. Riuscivano forse a godere meglio di un tale spettacolo?

R: Potevano godere meglio del cielo perché erano meno distratti da altre cose e, soprattutto, avevano la possibilità di osservare il cielo di notte, anche se non facevano calcoli astronomici. Quindi l'interesse per la natura era una parte di quella vasta attrattiva per il mondo naturale in cui vive l'uomo: i greci consideravano l'uomo la misura di tutte le cose, come affermato, per esempio, da Protagora. Se l'uomo è la misura di tutte le cose, l'ambiente in cui vive è il centro dell'osservazione

umana. Oggi la scienza può essere oggettiva, ma nell'antichità è cresciuta con il pensiero matematico e scientifico dei greci, sviluppandosi grazie alla curiosità. Aristotele, all'inizio della 'Metafisica', afferma che il desiderio di conoscere accomuna tutti gli uomini nel piacere. Tutti trovano piacere nella conoscenza, quindi anche noi moderni, nonostante i nostri limiti individuali. Questa grande frase di Aristotele ci insegna che piacere, conoscenza e scienza fanno parte dello stesso processo psicologico e culturale.

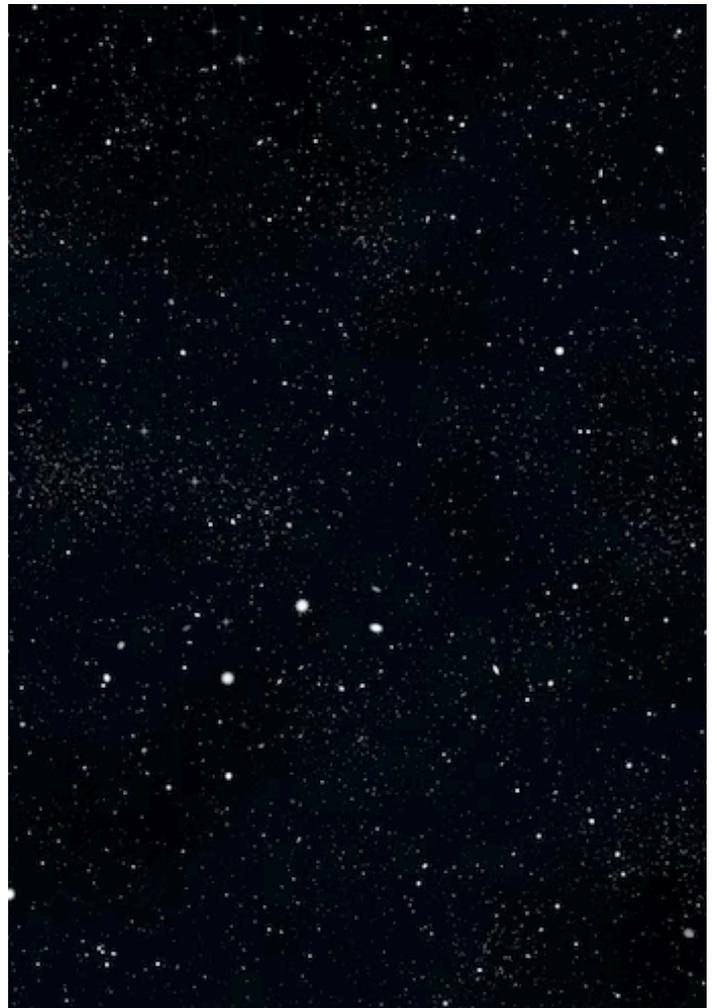
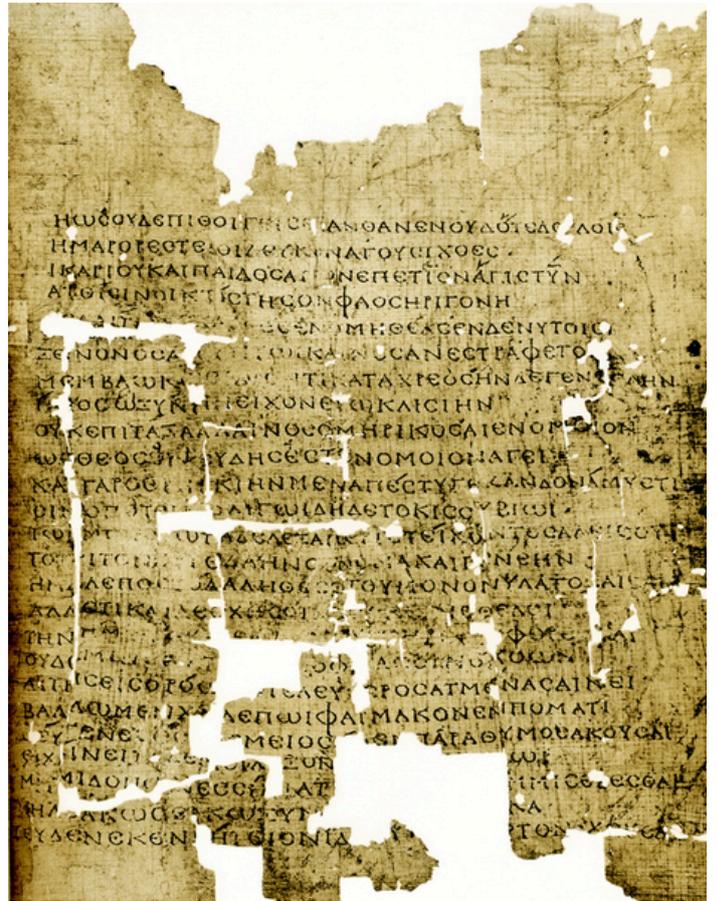
D: La letteratura greca è costellata di numerosissimi Aitia che parlano di stelle e costellazioni; i primi che vengono in mente sono sicuramente la Chioma di Berenice e la Cintura di Orione, ma ce ne sono innumerevoli altri. Qual è il suo preferito? Le va di raccontarcelo?

R: Sa che non so qual è il mio preferito? Sono tutti talmente belli! Mi piace l'Orsa Maggiore, ad esempio, ma anche la Chioma di Berenice, scritta da Callimaco e tradotta da Catullo, che lei ha citato in precedenza. Una chioma di una regina nel cielo: questa è La Chioma di Berenice. L'evento accadde quando Berenice sposò Tolomeo, re d'Egitto; dopo la prima notte insieme, Tolomeo partì per una spedizione in Siria, Berenice, invece, rimase in patria. Si tagliò un ricciolo della chioma e lo posò nel tempio di Arsinoe come pegno per la salvezza del marito.



Il giorno dopo, entrando nel tempio, notò che il ricciolo era scomparso. Non sappiamo cosa sia successo: potrebbe essere scomparso per via di un rito magico (la magia coinvolgeva spesso i capelli di una persona, usati in pratiche voodoo o amatorie), oppure un sacerdote potrebbe aver rimosso il ricciolo perché non voleva che un capello umano venisse venerato. Non ci è dato saperlo, fatto sta che la chioma era sparita. Scandalo e sconcerto seguirono, ma a trovare la soluzione al problema fu l'astronomo di corte: la ciocca di capelli scomparsa era finita in cielo. Proprio in quei giorni, infatti, aveva scoperto alcune piccole stelle nella costellazione del Leone e, per tranquillizzare la regina, le disse che quelle fossero parte della sua chioma. Da quel momento quella costellazione venne ricordata come la Chioma di Berenice, rappresentando così la gloria della regina e l'astuzia dell'astronomo.

**Giulio Giagnoni, Marco Torquati
& Elena V. Turin**



LA FIAMMA DEL PECCATO

Recensione del celebre film di Billy Wilder

L'assicuratore Walter Neff giunge sanguinante e dolorante nel suo ufficio e si accinge a raccontare al dittafono la storia che lo ha portato a ridursi in quelle condizioni. Billy Wilder sin dall'inizio si concentra sui cinque sensi del protagonista, che filtrano la narrazione e lo guidano nel baratro preannunciato già nell'incipit. La vista del braccialetto attorno alla caviglia della seducente Phyllis e l'odore ammaliante del profumo nella casa della "dark lady" sono gli elementi che hanno il potere di sedurlo e di deviarlo dalla retta via. Allo stesso tempo è però interessante notare come mentre la vista e l'olfatto sono elementi soddisfacenti per il protagonista, il gusto nei momenti dell'appagamento dato dall'infatuazione non è mai davvero soddisfatto: ad esempio quando al protagonista, durante la sua visita a Phyllis, viene offerto un thè con del ghiaccio, egli esprime chiaramente il suo disgusto, dichiarando che un dito di rum avrebbe reso più piacevole la bevanda. Successivamente viene riproposta una situazione simile nel momento di massimo innamoramento tra i due personaggi, che vorrebbero brindare con dello champagne ma che dispongono solo di Whisky. Invece, mentre il personaggio principale è in preda alla solitudine, per non pensare alle paturne sentimentali egli si concede fredde birre e cene in trattoria in grado di soddisfare il palato e di distrarlo dalla sua condizione amorosa. Questa asimmetria anticipa lo scontro inevitabile tra i due caratteri, che il pericolo dividerà sempre di più e che alcune rivelazioni sconcertanti metteranno l'uno contro l'altro. Partendo dal braccialetto intorno alla caviglia del luciferino personaggio femminile con sopra inciso il suo stesso nome e non quello di qualche persona a lei cara, è possibile intravedere il suo narcisismo e la sua incapacità di amare qualcuno al di fuori di sé stessa. Il protagonista, al contrario, è consumato dall'amore per Phyllis, e nell'attuazione del suo diabolico piano si sostituirà letteralmente al marito, prendendo il suo posto in maniera perversa, anche se, come la voce narrante ci

spiega, non è l'amore l'unico motivo che lo spinge alla truffa, ma il desiderio di truffare il sistema senza essere scoperto. Volontà che aveva maturato da diverso tempo facendo il suo mestiere: in quanto assicuratore "conosce tutti i trucchi".

I due protagonisti tenteranno di realizzare il delitto perfetto e ad ogni scricchiolio del piano lo spettatore tremerà di conseguenza per paura che tutto possa crollare. È una continua corsa, un crescendo di tensione ininterrotto, un carosello di situazioni immerse in un clima paranoico e attanagliante. Il personaggio principale nel corso della narrazione avrà, per citare una sua espressione, momenti con i nervi distesi (come quando porta l'innocente personaggio di Lola a cena fuori), ma si tratterà solo di una sensazione temporanea, che lascerà spazio al frenetico ritmo della scena iniziale, che sembra soffocarlo in più di un'occasione.



Emblema della perfetta suspense di cui gode la pellicola è la sequenza in cui l'immenso personaggio interpretato da Edward G. Robinson rivela la sua esatta ipotesi su come sia stato svolto il crimine non sapendo che il suo interlocutore è proprio il colpevole, scena che ritroveremo simile ne "Il delitto perfetto", pellicola con molti punti di contatto con il noir in questione, tra i quali l'intenzione stessa dei protagonisti di entrambi i film esplicitata nel titolo del capolavoro di Hitchcock. A far crollare inesorabilmente l'intero marchingegno messo in piedi, non sarà l'arguzia dell'investigatore di turno, né sfortunati errori, ma la crudeltà della dark lady, che renderà il protagonista uno dei personaggi cardine del noir, poiché eternamente sconfitto e autodistruttivo fino al midollo.

Film impetuoso e magistrale.

Jacopo Carosi

